

Gerald Vizenor, uno dei più rappresentativi scrittori indiani degli Stati Uniti, si trova in Italia per una serie di conferenze universitarie. A giorni in libreria la prima traduzione italiana dei suoi racconti: «Parole freccia»

Il finto indiano del buon americano

«Per la cultura bianca, gli indiani d'America sono tutti uguali. Ma io credo che nella mente dei bianchi ci sia, in realtà, un indiano inventato». Così Gerald Vizenor, ospite (tra un'università italiana e l'altra) de «La Maggiorina», neonata associazione culturale romana, spiega il «mondo degli indiani d'America». Film e trascrizioni di racconti indigeni, la storia di un popolo che non può ancora raccontare se stesso.

ANTONELLA MARRONE

È considerato uno dei più grandi scrittori indiani d'America, Gerald Vizenor, mezzosangue (padre indiano, madre bianca) nato nella riserva di White Earth nel Minnesota. Docente al Dipartimento di studi sugli Indiani d'America dell'Università di Berkeley e al Dipartimento di Inglese dell'Università del Minnesota, Vizenor non è solo uno scrittore (in Italia uscirà a giorni, per le edizioni Salamandra, *Parole freccia*, il primo libro tradotto in italiano), ma, insieme, uno studioso non antropologo delle relazioni tra etnie e culture differenti.

Tema affrontato in uno dei suoi lavori più recenti, *Earthdancers* (personaggi mitici della cultura indiana) e sotterraneamente presente in tutta la sua produzione. Così, ad esempio, *Parole freccia* pubblicato negli Stati Uniti nel 1978 con il titolo *Wordarrows*, è una raccolta di racconti che descrivono la vita degli indiani Chippewa al giorno d'oggi e che rappresentano al tempo stesso un intervento militante contro gli stereotipi. O, ancora, *Darkness in Saint Louis bear heart*, il suo romanzo principale: qui i personaggi sono ispirati alla figura del «Battone Sacro», centrale nelle religioni di diverse culture degli indiani d'America.

Vizenor, che è in Italia per una serie di conferenze universitarie a Milano, Pisa, Firenze e Roma, tra un incontro accademico e l'altro, non ha disdegnato l'invito di una neonata associazione culturale romana, «La Maggiorina», che da alcuni mesi ha occupato un edificio del comune lasciato in disuso, e si è presentato all'incontro con i cittadini del quartiere romano di Montecitorio. Ad accompagnarlo c'erano due giovani studiosi di letteratura delle minoranze negli Stati Uniti, Giorgio Mariani e Daniele Fiorentino, quest'ultimo anche autore del libro *Gli Indiani Sioux* (Bonacci, L. 26.000).

I Chippewa sono meno noti di altre tribù, ma sono il grup-

po più numeroso a nord del Rio Grande, dislocati intorno ai grandi laghi tra Canada e Stati Uniti. Furono «identificati» per la prima volta dai gesuiti, nel 1640, restarono quindi coinvolti nel traffico di pellicce di castoreo durante l'espansione ad ovest, poi tra il Settecento e l'Ottocento, sotto pressione del governo Usa, si ritirarono in territori sempre più piccoli. «Accade oggi», spiega Fiorentino, «che venga riconosciuta anche da parte dell'istituzione accademica americana, una "letteratura" precedente all'insediamento dei coloni: quella degli indiani. Letteratura non scritta con cui, gli scrittori anglofoni hanno fatto i conti». E non è un caso che attualmente alcuni tra i più noti autori americani siano per l'appunto indiani, come Flannery O'Connor, Silko, Storm e, ovviamente, Vizenor. «Vizenor rappresenta una continuità tra le due tradizioni, quella orale quella scritta», commenta Mariani. «Per gli scrittori indiani affrontare la forma romanzo (allena alla loro cultura) in rapporto all'identità, è una sfida».

Che cosa è, dunque, per Vizenor questo mondo degli indiani d'America? «Le mie sono impressioni generali. Gli indiani, come sono stati descritti sin qui, sono frutto di una serie di stereotipi nati e alimentati nel corso della storia e, non ultimo, dalle rappresentazioni cinematografiche. Vorrei per questo parlare di "invenzione dell'indiano", invenzione creata con vari espedienti. Il primo riguarda il linguaggio. Se migliaia di indiani si chiamano così lo si deve a Cristoforo Colombo e al suo errore di valutazione, quando arrivò su quelle nuove coste. Così, oggi, gli indiani sono tutti la stessa cosa, omogenizzati come il latte».

Un altro elemento inventato sono i nomi: le culture americane indigene non avevano cognomi, eppure furono imposti loro nomi (per lo più di origine biblica) e cognomi, spesso traduzioni semplicistiche



L'indiano Larry, reduce dal Vietnam, nel video «A caccia di indiani»; in alto: un'immagine del video di Michele Zaccheo

di nomignoli con origini assai diverse. E furono conati nomi nuovi per le tribù: l'esempio più noto è certamente quello del Sioux, popolo così battezzato dai francesi, il cui vero nome è Lakota».

Infine invenzione palese è quella creata attraverso le traduzioni. La maggior parte delle prime trascrizioni da lingue indigene partivano da celebrazioni sacre, ma il fatto di riscrivere riti e funzioni neri su bianco portava fuori dal contesto originale. Ecco un primo esempio. Nella traduzione di una canzone del «gioco dei mocassini» (tra mocassini, sotto uno dei quali viene nascosto un oggetto; il gioco consiste nell'indovinare il mocassino giusto), viene tradotto in inglese «bad shoe» come

«mocassino consumato». In realtà si tratta di «mocassino sbagliato». E così per tutto il testo. Capirete la diversità di sfumature ed intenzioni. Posso, però, fare un esempio ancora più evidente, parlando di un libro che probabilmente conoscete tutti. *Alce nero parla*, trascrizione di John Neihardt dei lunghi colloqui avuti con il capo indiano. Alce Nero non parlava inglese, fu quindi suo figlio a tradurre per Neihardt le storie del padre, mentre la figlia dell'inglese scriveva il tutto con un suo metodo. Rileggendo la trascrizione a casa, Neihardt ha aggiunto uno stile, una forma, variato il contenuto. Fortunatamente l'originale è rimasto in una biblioteca per cui dagli appunti si è potuto ristabilire un certo equi-

librio tra le cose raccontate e quelle tradotte. Alce Nero, uomo di pace, fece, ad esempio, commenti molto radicali sul governo americano e sugli abusi verso gli indigeni, ma questi pensieri non si trovano nella traduzione. Omissioni e aggiunte, comunque, non hanno effetto sulla potenza delle visioni che si ritrovano nel libro».

Puntuale, a fine incontro, arriva la domanda su *Balla coi lupi*, il film è emozionante e inusuale. Come per il piccolo grande uomo, il protagonista è un bianco che tramette ad altri bianche la cultura degli indiani. Va bene. E credo anche che l'America di oggi sia più matura per ricevere questi stimuli. Ma non è ancora pronta a riceverli dagli indiani stessi».



Due documentari testimoniano la cultura indigena nelle «riserve»

Columbia, il fiume dei salmoni e della discordia

ALBERTO CREPICI

«Direi che la religione di David Sohapp è molto opportunistica. In base alle sue credenze può fare quello che gli pare, in barba alla legge». Sempre per la serie «indiani immaginari», sono parole di Stephen Schröder, pubblico ministero di Seattle (stato di Washington, Usa) che ha condannato David Sohapp a cinque anni di carcere per pesca illegale. Sohapp è un indiano della tribù Wanapum seguace della religione dei Sette Tamburi: per loro catturare i salmoni che risalgono il fiume Columbia nella stagione della migrazione è un atto religioso-primario che una necessità di sopravvivenza. I bianchi che tentano di regolare la pesca con leggi scritte appaiono loro incomprensibili. Ma Schroeder, freddo esecutore della legge appollaiato in un grattacielo di Seattle, non accetta la sincerità di Sohapp e della sua gente e li definisce «opportunisti». Come a dire che i bianchi non capiscono e si inventano ogni volta l'indiano che a loro fa comodo.

Tra un kolossal da 7 Oscar come *Balla coi lupi* e un piccolo documentario lungo 50 minuti come *River People* sembrerebbe non esserci nulla in comune, ma forse non è così. Alla base c'è il medesimo complesso, il fardello dell'uomo bianco che cent'anni dopo Wounded Knee sente il biso-

gno di lavare in pubblico la propria coscienza. Kevin Costner non l'ha mai nascosto, e ha sempre definito *Balla coi lupi* la storia di un'occasione mancata, il rimpianto per una coesistenza pacifica che poteva essere e non è stata. E infatti il suo film è la messinscena di un'utopia, di un Far West immaginario in cui bianchi e indiani diventano amici e imparano a rispettarci. *River People* nasce da un senso di colpa analogo ma, proprio in quanto documentario, ha un approccio opposto: gli indiani di cui parla non sono immaginari; sono persone vere che lottano per la sopravvivenza nell'America di oggi.

La cosa inaspettata è che uno dei due registi di *River People* è italiano: si tratta di Michele Zaccheo, che ha prodotto e diretto il film in collaborazione con Michael Conford. Evidentemente anche noi italiani abbiamo il nostro fardello, e ne avremmo ben donde alla vigilia del 1992, quando forse, invece di bearci nelle Colombiadi, dovremmo organizzare un viaggio collettivo in America e presentarci al pellegrinaggio di oggi per chieder loro scusa. Ed è curioso che contemporaneamente esca anche una videocassetta intitolata *A caccia di indiani*, accompagnata da un bellissimo libro fotografico, realizzato dall'italiano Marco Massetti: un reportage tra gli indiani di oggi, anco-

ra relegati nelle riserve, condannati all'alcolismo e alla droga, costretti a sopravvivere inscenando darze e realizzando chincaglie per i turisti. Un ignobile esempio di autentici «glugli», ne paese che di tanto in tanto si sente in dovere di dar lezioni di democrazia al mondo.

È quindi un italiano a raccontare il caso Sohapp, ben più di un semplice processo per pesca di frodo, ma «la manovra dei burocrati del governo Usa per mettere in prigione un vecchio indiano rompicapote, a cui si nega il diritto alla propria storia e religione». Sohapp infatti, appartenente alla setta delle «Fiume», ovvero è sempre Zaccheo che parla - «l'ala più tradizionalista della religione Washat, o dei Sette Tamburi. La sua credenza religiosa è centrata intorno alla generosità della terra che produce il cibo, e l'atto stesso di raccogliere questi cibi (siano essi pesci, animali, bacche o radici) è una forma di devozione religiosa». Per questi motivi Sohapp era finito in galera già nel '68, e per le stesse ragioni cento anni prima i bianchi se l'erano presa con un suo antenato, Smohalla, profeta della religione Washat. Come sempre, l'emarginazione degli indiani di oggi affonda le proprie radici nel genocidio degli indiani di ieri.

Una cosa che spesso si ignora è la profonda radice religiosa delle lotte indiane contro l'invasore. La religione Washat non è l'unico esempio. Il famoso massacro di Wounded Knee fu la repressione del movimento religioso della Danza degli Spiriti, un fenomeno assai complesso che si era sviluppato tra i Lakota delle riserve e proponeva una ristrutturazione chiave pellegrina del cristianesimo imposto dai colonizzatori: riassumendo in modo molto semplicistico, potremmo dire che i Lakota erano convinti che Gesù sarebbe ritornato fra gli uomini per scacciare i bianchi e ridare agli indiani le terre dei loro padri. La ferocia della reazione bian-

ca aveva quindi motivi ideologici, prima che militari. Allo stesso modo, l'arresto di Sohapp nasconde motivazioni economiche, più che legali. Il problema non sono certo i 344 salmoni che il vecchio David e i suoi familiari avrebbero pescato di frodo. Il «casus belli» è il Columbia, questo fiume che gli indiani rivendicano come proprio «padre» e che i bianchi hanno completamente snaturato rispetto al passato. Lungo il Columbia sorgono cinque dighe che riforniscono di energia tutto lo stato di Washington, e sulle rive è stata costruita, nel '42, la centrale nucleare di Hanford, dove venne prodotto il plutonio necessario per le bombe sganciate su Hiroshima e Nagasaki. Di fronte a questo complesso di interessi miliardari, cosa può contare la stravaganza di un vecchio pescatore che si rifiuta di diventare contadino «per non lacerare il petto della madre terra?»

Eppure, ancora una volta, l'incomprensione è ideologica e culturale. Di fronte alle argomentazioni dell'indiano, il bianco sente puzza di imbroglione, e spedisce in carcere una cultura che non può capire. L'indiano è accettabile solo da nemico, o da «integrato». Come il Larry che compare in *A caccia di indiani*, pellerossa reduce dal Vietnam, spedito nella giungla a combattere i vietcong, e ritornato mezzo matto e alcolizzato. Quasi come un americano qualsiasi. Viene in mente la vecchia frase di Hair sul Vietnam: una guerra in cui l'uomo bianco manda l'uomo nero a combattere l'uomo giallo, per difendere una terra che ha rubato all'uomo rosso. Ripensando a quell'efficace sintassi coloristica, è bello che il testo di *River People* sia letto fuori campo da Ruby Dee, la grande attrice nera vista in *Fa la cosa giusta* e in *Jungle Fever* di Spike Lee. E allora si pensa alla coalizione Rainbow, «arcobaleno» di Jesse Jackson e si sogna il giorno in cui tutti i «colorati» d'America si daranno una mano...

Morandi, Guttuso, De Pisis, Mafai, ma anche Chagall, Léger, Goya e Kokoschka. Le grandi opere in mostra a Longiano provengono tutte dalla collezione d'arte Balestra

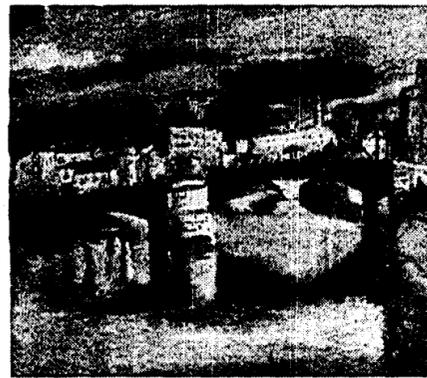
Il museo della Valle dei ciliegi

Per gratitudine ed amore verso l'antico borgo in provincia di Forlì, Tito Balestra, poeta, critico e collezionista morto nel 1976, ha lasciato come ultima volontà una donazione di oltre 2100 opere appartenenti ai grandi maestri della pittura del Novecento al Comune di Longiano. Situato in un antico castello del 1079 (e appartenuto anche al Malatesta), il nuovo museo sarà anche sede della Fondazione Balestra.

ANTONIO GIUNTA

FORLÌ. Tonino Guerra ha ribattezzato Longiano «Valle dei ciliegi», altri l'hanno chiamata «la piccola Atene di Romagna». Da ieri, questi ultimi hanno, se possibile, più ragione di prima, perché, oltre ad un acrobata (dai nuovi comici) teatro «Petrella», a musei d'arte sacra e della civiltà contadina, è possibile visitare un museo d'arte contemporanea presso l'antico castello di cui si ha notizia dal 1079. Sabato scorso, l'inaugurazione ufficiale. Morandi, Guttuso, Rosai, De Pisis, Mafai, Campigli e Vespignani, da un lato; Chagall, Matisse, Léger, Goya e Kokoschka dall'altro. E una sottosezione del museo interamente dedicata a Mino Maccari (1800 lavori). Provengono tutti dalla collezione d'arte Balestra. Tito Balestra, poeta, critico e finissimo epigrammatista, è il figlio predi-

letto di Longiano. A 23 anni lasciò il paese diretto a Roma per aver vinto una borsa di studio. In breve, entrò in tutti i circoli culturali della capitale. Amico di Flaiano, Zavattini e Guerra, di lui si diceva che «viveva a Roma da provinciale che soffre». Entrò in contatto con artisti e letterati. Balestra era un collezionista raro. Di lui si dice che usasse fiutare i suoi soggetti per ore ed ore, senza compiacere il gusto imperante. Si ammirano così nella collezione le nature morte di De Pisis e Mafai, le acquerelli di Bartolini, i bozzetti di Guttuso, esemplari, tavollette, o i di Marini, Manzù, Morandi, Morotti e Zancanaro, le perline romane di Vespignani. Tito Balestra, collaboratore per anni dell'*Avanti!* e del *Mondo*, ha scritto diversi libri per i tipi di



Mario Mafai: «Tramonto sul Lungotevere»

Garzanti, l'Arco e Scheiwiller. Per le arti figurative sapeva sa criticare giornate intere tanto alla ricerca dell'opera dell'autore promettente, quanto nel suo laboratorio ad eseguire un gesso o un olio. Balestra morì nel 1976 a soli 53 anni. Nei trent'anni vissuti a Roma aveva costantemente bisogno di ricaricare «le sue batterie»

sempre a Longiano ed è sicuramente per gratitudine ed amore per l'antico borgo che ha voluto donare oltre 2.100 opere appartenenti ai grandi maestri della pittura del '900. Lo testimonia la vedova Anna Maria Agazio, che nell'82 ha fatto donazione al Comune di Longiano della preziosa collezione, per rispettare le ultime

volontà del marito. Sarà ora una Fondazione, di cui fanno parte rappresentanti del Comune e della famiglia Balestra, a prestare le attività del castello. Alla vernice di sabato scorso, il sindaco Giuseppe Canali ha annunciato infatti che presso le tre grandi sale ruoteranno tutte le opere. Nel seminterrato del castello inoltre sono stati ricavati spazi da adibire a mostre di pittura e scultura, «fabbriche» di pittura, e attività didattiche. Previsti anche convegni e seminari. In tal modo, il castello che fu anche del Malatesta diventerà una vera e propria «casa della cultura». La Fondazione, alla quale partecipano anche la Regione, la Provincia di Forlì e la Soprintendenza ai Beni artistici di Bologna, ha ottenuto nell'89 il riconoscimento giuridico del presidente della Repubblica. In previsione del grande afflusso di visitatori che ci sarà al museo, è stato attrezzato presso il castello anche un servizio di ristorazione. Il museo resterà aperto solo il sabato, la domenica ed i giorni festivi. L'orario fissato è dalle 10 alle 13 e dalle 15 alle 19. Tariffe d'ingresso, 3000 lire, ridotti, 2000. Ingresso gratuito per gruppi scolastici. Per informazioni, telefonare allo (0543) 55113-55850.

Oggi si inaugura a Roma «Media Save Art», una manifestazione nata per discutere il futuro di un settore sempre più in crisi

L'arte salvata dai burocrati?

Oggi, il presidente del Consiglio (Andreotti è ministro ad interim dei Beni culturali) inaugurerà Media Save Art 91, megamanifestazione internazionale per «rinsaldare», come ha detto Andreotti, «i rapporti con i mezzi di comunicazione di massa». I mezzi a disposizione per questo «evento» sono tanti e il lavoro d'immagine martellante. Basteranno a colmare l'attuale, incredibile e dannoso vuoto di iniziativa?

DORIANA VALENTE

E dunque: il museo non esiste. O almeno, non esiste in Italia. Così ha detto il senatore Covatta, sottosegretario socialista nell'intervista di qualche giorno fa al «Manifesto». «Nella nostra legislazione il museo non esiste, non c'è istituto che si chiami museo e che sia regolato da norme, che abbia responsabilità specifiche, al quale la legge assegna una funzione specifica». Di questa non-entità, però, nel frattempo, giornali e televisioni sono pieni: riesplode il caso Breta a Milano, e di molti altri musei in tutta la penisola non si fa altro che segnalare difficoltà, chiusure. E accanto alla cronaca, il dibattito. Lo stesso giorno, su due settimanali diversi, Giulio Carlo Argan e Umberto Eco di-

scutono animatamente proprio di musei. I musei devono essere restituiti agli studiosi e alle persone di cultura», dice Argan. Secondo Eco, invece, la fruizione dovrebbe essere la più larga possibile.

Il museo non esiste, ma il suo fantasma non lascia tranquilli. A leggere poi le recenti analisi di uno specialista come Paolo Leon («Tutti gli anni 80 mostrano che il numero complessivo dei visitatori non è cresciuto per niente») viene da chiedersi quale sarà il futuro. Le condizioni attuali non inducono all'ottimismo. I musei italiani sono spesso un susseguirsi di sale, di corridoi e di opere che lasciano nei visitatori solo il vago ricordo di una grande ricchezza artistica e di un'altrettanto grande estraneità e

fatica. Non hanno vere strutture di ricerca (per gli studiosi) e servizi di formazione-informazione (per il pubblico). Non hanno sale di lettura, sale di consultazione, biblioteche, archivi: tutte quelle belle cose che troviamo nei musei degli altri paesi. Manca l'idea di un servizio e di un bene da mettere pubblicamente a disposizione dei cittadini e che sappia davvero comunicare (e far godere) cultura. Uno degli obiettivi dovrebbe essere quello di ottenere quell'utenza più colta, informata, interessata che renderebbe più tranquilli (forse) anche i «conservatori». Certo, occorrono orari di apertura diversi dagli attuali, personale qualificato e forme di lavoro flessibili. Magari una valorizzazione del volontariato, con adeguata formazione.

Il ministero dei Beni culturali manca quindici anni fa come ministero «tecnico» e quindi atipico: doveva cioè valorizzare prima di tutto quelle numerosissime competenze che tutto il mondo ci invidia. Il risultato è stato il solito groviglio burocratico che paralizza ogni intervento. Per un ministero così giovane ci vuole già una radicale riforma.

Da tempo è stata presentata dai gruppi parlamentari Pci-

Pds una proposta di riforma del ministero che prevede, tra l'altro, l'autonomia per tutte le strutture centrali e periferiche: sovrintendenze, musei, biblioteche, archivi, istituti centrali ecc. L'autonomia servirà a rendere più agile ed efficace il funzionamento di tutti questi istituti. Ben venga allora l'autonomia per i musei di cui ha parlato il senatore Covatta nella sua intervista. Ovviamente, purché non significhi dimenticarsi delle sovrintendenze, che hanno oggi competenza sui musei. E purché l'autonomia non finisca per penalizzare alcuni musei rispetto ad altri. In Italia sono una miriade, statali, comunali, regionali, provinciali, per non dimenticare quelli privati ed ecclesiastici. E i modi di gestione sono svariati. Alcuni sono più deboli, altri, per storia e collocazione geografica, sono più forti. Un servizio museale nazionale dovrà essere articolato in sistemi locali dove realizzare strutture di servizi comuni a tutti i musei, con forme di gestione che coinvolgano in maniera non episodica anche soggetti e istituzioni privati. Se si lascia al pubblico la programmazione nulla vieta, purché ci siano trasparenza e competenza, di affidare al privato alcune iniziative.